

RINASCIMENTO MERIDIONALE
NAPOLI E IL VICERÉ PEDRO DE TOLEDO
(1532-1553)

DIRETTO DA
ENCARNACIÓN SÁNCHEZ GARCÍA

tullio pironti editore

Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo
è stato realizzato con il sostegno economico dei seguenti enti:



Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati



Università degli Studi di Napoli
Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici



CLEA



CRES-LECEMO



Embajada de España en Roma

Editing a cura di Encarnación Sánchez García e Marco Federici
L'Indice dei nomi è stato realizzato da Marco Federici

Le immagini delle opere illustrate nel volume sono state fornite dai singoli autori.
L'editore resta a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare

ISBN 978-88-7937-719-5

© 2016 Casa Editrice Tullio Pironti srl
Palazzo Bagnara, Piazza Dante, 89
80135 Napoli

Sito web: www.tulliopironti.it
E-mail: editore@tulliopironti.it

Prima edizione: maggio 2016

INDICE

PREMESSA	XI
<i>Encarnación Sánchez García</i>	

La figura di don Pedro de Toledo: vita, politica, testimonianze iconografiche

CARLOS J. HERNANDO SÁNCHEZ	
Pedro de Toledo entre el hierro y el oro: construcción y fin de un virrey	3
GIOVANNI MUTO	
«Defensione, liberatione et quiete de questo regno».	
Il difficile equilibrio politico nel lungo governo di Pedro de Toledo	67
PIERRE CIVIL	
La imagen del virrey Pedro de Toledo: retrato y poder	91

Napoli, capitale: la città plurilingue

ROBERTO MONDOLA	
Un tratado hispano-napolitano en tiempos del virrey Toledo:	
<i>Arte y Suplimento Re Militar</i> de Francisco de Pedrosa (Nápoles, 1541)	113
ENCARNACIÓN SÁNCHEZ GARCÍA	
El <i>Diálogo de la lengua</i> a la luz de la identidad de <i>Martio</i> (Bernardino Martirano)	137
GIANCARLO LACERENZA	
L'istruzione ebraica a Napoli ai tempi del Toledo:	
il <i>Memorandum</i> di R. David Ibn Yahya	179

- NATHALIE PEYREBONNE
Comer en Nápoles en tiempos de Pedro de Toledo:
recreaciones textuales españolas 191

Biblioteche, circoli e accademie

- JESÚS PONCE CÁRDENAS
Ma io son pure napoletano: Nicolò Franco e i circoli meridionali (1531-1543) 203
- GUIDO MARIA CAPPELLI
L'immagine del Regno e del Gran Capitano
in uno storico (quasi) sconosciuto di metà Cinquecento 235
- GIOVANNI FERRONI
Bernardo Tasso, Ficino, l'evangelismo.
Riflessioni e materiali attorno alla *Canzone all'Anima* (1535-1560) 253
- MERCEDES BLANCO
Berardino Rota, vedovo inconsolabile della dissidenza napoletana 321
- ROLAND BÉHAR
Or libro italiano, ora spagnuolo...:
algunas notas sobre el análisis de la biblioteca de don Pedro 357

Poeti e storiografi alla corte del viceré

- ANTONIO GARGANO
Garcilaso en Nápoles (1532-1536), entre humanismo latino y clasicismo vulgar 371
- EUGENIA FOSALBA
Más sobre la estancia de Garcilaso en Nápoles.
Epigramas funerales a la muerte de Ariosto 387
- MARIA D'AGOSTINO
... L'alma d'un gran valor ardiente en zelo...: don Pedro de Toledo
nella poesia di Juan de la Vega 409
- MARCO FEDERICI
Pedro de Salazar en el panorama historiográfico de la Nápoles del virrey Toledo 433
- TOBIA R. TOSCANO
Tra don Pedro e don García de Toledo: Luigi Tansillo cortegiano e precettore 457

L'eredità del viceré: le arti visive

RICCARDO NALDI Giovanni da Nola, Pedro de Toledo e il sepolcro di San Giacomo degli Spagnoli: qualche osservazione preliminare	479
PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS Napoli 1532-1553: pittori toscani, spagnoli, fiamminghi al servizio del viceré Pedro de Toledo	523
ANDREA ZEZZA Da don Pedro de Toledo al gran duca d'Alba: due cicli di pitture murali a Napoli alla metà del Cinquecento	545
SILVANA MUSELLA GUIDA Gli oggetti d'arte del viceré don Pedro Álvarez de Toledo: collezionismo o rappresentazione visuale del potere?	589
ALMUDENA PÉREZ DE TUDELA La herencia de don Pedro de Toledo: don García de Toledo y los III duques de Alba. Mecenazgo y coleccionismo en la Nápoles de la segunda mitad del siglo XVI	605

L'eredità del viceré: l'architettura

ADELE FIADINO Ferdinando Manlio, architetto regio alla corte di Pedro de Toledo	637
JOAN BOSCH BALLBONA Nápoles, Pozzuoli, Villafranca, sin Pedro de Toledo	653
ALFREDO BUCCARO Napoli e Pozzuoli in età vicereale: ritratti dell'evoluzione urbana	707
ORONZO BRUNETTI Tra Pallade e Minerva: le fortificazioni nel viceregno di Pedro de Toledo	733
MASSIMO VISIONE Poggio Reale rivisitato: preesistenze, genesi e trasformazioni in età vicereale	771
<i>Indice dei nomi</i>	799

L'ISTRUZIONE EBRAICA A NAPOLI AI TEMPI DEL TOLEDO: IL MEMORANDUM DI R. DAVID IBN YAḤYA

GIANCARLO LACERENZA

Sotto il viceregno di Pedro Álvarez de Toledo (1532-1553) si consumò, nel 1541, un evento di non piccola portata nella storia del Mezzogiorno, quale la definitiva espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale¹. Circa dieci anni prima, l'Álvarez aveva ereditato una situazione decisamente anomala: benché ufficialmente bandita dalla fine del 1510, la presenza ebraica ancora sussisteva su tutto il territorio viceregnale, anche grazie a una parziale concessione di rientro del 1520, ma soprattutto per effetto di un'alternanza di orientamenti governativi, su cui gravava il peso della questione, assai delicata dal punto di vista sociale e complessa da quello gestionale, del destino dei convertiti o neofiti².

La scomparsa delle masse ebraiche dall'Italia del Sud non determinò, in ogni caso, la scomparsa dell'ebraico, il cui uso sopravvisse entro ambiti relativamente circoscritti. L'ebraico doveva essere usato, per esempio, nella pratica religiosa individuale e familiare, oltre che nella liturgia sinagogale; nella prassi epistolografica, specialmente nei rapporti con i membri di altre comunità ebraiche residenti *extra regnum*; nella preparazione di documenti e atti privati, come i contratti nuziali o prematrimoniali; nei registri feneratizi e commerciali; nella composizione di opere omiletiche, esegetiche e letterarie, di cui non abbiamo molte testimonianze ma che, comunque, sappiamo per certo che almeno per qualche tempo continuarono a essere prodotte. Infine, in ebraico erano composti tutti quei manoscritti che, ancora nel corso del XVI secolo, continuarono ad essere copiati nel Meridione su richiesta di medici e studiosi.

Seguire le tracce di questi rivoli di cultura ebraica su un terreno sostanzialmente insondato e, sfortunatamente, irto più di lacune che d'informazioni, ci costringe ad osservare una certa cautela e, caso per caso, dovremo valutare quando si possa trarre un *argumentum ex silentio* e quando, invece, converrà soprassedere. Avendo già iniziato ad affrontare, in un saggio pubblicato altrove, la questione dello studio e della conoscenza dell'ebraico presso alcuni circoli dei dotti cristiani della capitale nella prima metà del Cinquecento³, e avendo anche messo ben a fuoco la figura del medico e filosofo di origine ebraica Pedro Iacobo de Toledo, dal viceré Álvarez addirittura personalmente portato al battesimo⁴, riprenderemo ora il discorso dalla prospettiva della comunità ebraica, sfruttando una fonte ampia e importante che tuttavia, sinora, almeno sotto quest'aspetto non è stata ancora utilizzata.

È chiaro che, finché a Napoli e nel Sud vi furono ebrei e, soprattutto, ancora con un minimo di organizzazione comunitaria, l'intero culto sinagogale doveva essere svolto in ebraico, possibilmente sotto la guida di un rabbino o di un ministro di culto; e pertanto, anche se attualmente non sappiamo con certezza, per la capitale (non diciamo già altrove), dove fosse ubicata la sinagoga principale, la presenza stessa degli ebrei in città, apparentemente ancora in numero non del tutto infimo nei primi decenni del XVI secolo, ci obbliga ad assumere come certo l'uso dell'ebraico fra le lingue liturgiche presenti nella Napoli del Cinquecento, anche se non ne conosciamo la sede, o le sedi, di effettivo utilizzo. Stando alle lettere di Alfonso de Guevara, già esaminate in altra occasione⁵, nel 1535 era ancora in funzione a Napoli una «gran Sinagoga» ove fu possibile, per il predicatore, disputare con «todos los rabís»⁶.

Se pure sulle epistole del Guevara grava l'ombra di più di un'incoerenza e di vari errori fra le cose, le persone e le date che vi sono menzionate, nondimeno sappiamo con certezza che in quel torno di anni l'ebraico era pane quotidiano per chi rivestì il ruolo di rabbino capo di Napoli fra il 1525/26 e il 1541: R. David ben Yosef ibn Yahya (Lisbona 1465 - Imola 1543)⁷.

Proveniente dal Portogallo insieme ai suoi familiari – tutti profughi dai paesi iberici e guidati dal padre, già celebre studioso – Yahya giunse a Napoli nell'ottobre del 1525 da Roma, dov'era già rabbino, dopo aver girovagato per alcuni anni fra la Toscana e l'Emilia Romagna. Nella capitale partenopea aveva vissuto e vi era anche morto suo figlio Yehudah; e proprio per recuperarne i crediti, R. David dovette portarsi a Napoli e iniziare una causa che, pro-

traendosi più del previsto, lo indusse ad accettare l'incarico di guida spirituale della comunità propostogli dalla famiglia Abravanel. Concorse alla decisione anche il fatto che, alla vigilia della seconda guerra fra Carlo V e Francesco I di Francia, Napoli sembrò al rabbino una sede più sicura rispetto alla Roma di Clemente VII, il quale decise peraltro, poco avvedutamente, di parteggiare per quest'ultimo.

R. David fu, a quanto sembra, uno scrittore prolifico, e ovviamente in ebraico; purtroppo ben poco è rimasto della sua produzione, costituita da opere per lo più di filosofia e di grammatica, stando alla testimonianza di suo nipote, Gedalyah ben Yosef (1515-1587), il quale asseriva di conservare a Imola i manoscritti del nonno⁸. R. David fu versato nella poesia, che studiava e insegnava e anche praticava non senza talento, a giudicare dalle sue poche composizioni superstiti, in particolare dalla *qinah* o lamento funebre sugli ebrei esuli dal Portogallo⁹. Rimasto dunque a Napoli, anche quando il contenzioso sui beni del figlio si era ormai concluso – purtroppo sfavorevolmente, malgrado il verdetto propizio, essendo nel frattempo deceduto anche il debitore – nel 1537/38 il rabbino decise di ricorrere, questa volta rivolgendosi ad altre autorità rabbiniche, contro i membri della comunità ebraica di Napoli: rei, a suo dire, di non avergli corrisposto compensi adeguati e regolari per la sua opera di guida religiosa, consulente rabbinico, arbitro, insegnante e scrivano.

Sull'attività svolta nei dodici anni trascorsi a Napoli R. David ha lasciato un prezioso memoriale, interamente in ebraico, di cui non è certa la funzione né la destinazione. In ogni caso, esso contiene sostanzialmente un lungo elenco di lagnanze contro gli ebrei di Napoli, cui è unita una rassegna, non meno dettagliata, di fonti rabbiniche a giustificazione del suo atteggiamento apparentemente rinunciatario e quindi in appoggio alla sua richiesta di liquidazione.

Il testo del memoriale, trasmesso da un piccolo manoscritto di sole sei pagine attualmente nella biblioteca del Jewish Theological Seminary di New York, è stato pubblicato nel 1924 da Alexander Marx, il quale considerava il ms. autografo sulla base delle varie correzioni, ripensamenti e cancellature¹⁰. Secondo Marx, si tratterebbe della minuta di un responso in cui il rabbi, affrontando un problema di mancata retribuzione in assenza di esplicita richiesta, coglieva l'occasione per mostrare, con intento esemplare, quanto era avvenuto a lui stesso a Napoli, dove pur non avendo mai fatto pressioni per ricevere il giusto compenso a fronte della propria attività lavorativa, non vi aveva mai rinunciato. Secondo altri studiosi, si tratterebbe invece di una epistola-

memorandum inviata a un gruppo di autorità rabbiniche – «principi del patto e maestri del sapere» – riunite, non si sa quando né dove, in occasione di un sinodo rabbinico, forse in Emilia-Romagna, cui il ricorrente chiedeva soddisfazione¹¹. Vi è indizio, comunque, che il ms. sia passato dalle mani del già ricordato nipote residente a Imola, Gedalyah.

Mai tradotto interamente, sinora, in alcuna lingua¹², del memoriale si propone qui una traduzione della prima parte, basata sul testo ebraico pubblicato da Marx, seguita da alcune note di commento in cui si cercherà di evidenziare gli obiettivi e i contenuti dell'insegnamento di David Yaḥya a Napoli, contestualizzandoli brevemente nella realtà ebraica napoletana negli anni Trenta del Cinquecento, su cui questo scritto fornisce una testimonianza diretta e pressoché unica.

LETTERA DA NAPOLI DI R. DAVID IBN YAḤYA, SCRITTA NELL'ANNO 5298 (= 1537/38).
New York, Jewish Theological Seminary, Ms. Rab. 1438.

[1r] *Porterò il mio sapere da lontano*¹³ agl'imperituri principi del patto e maestri del sapere affinché *m'istruiscano*; e *tacerò*¹⁴ se non vi saranno nella mia bocca argomenti e parole corrette su quanto mi accadde qui, (nella) città di Napoli.

Sono dunque più di 12 anni che qui giunsi, e nulla mi accadde finché il nobile Don Ya'aqov Abravanel, di buona memoria, che allora viveva ed era un maggiorente degli ebrei dimoranti in questo regno e loro capo¹⁵, mi chiese, in accordo con il nobile suo nipote e genero Don Š'mu'el Abravanel, sia conservato in vita, il quale in quel tempo era anche uno degli amministratori di questa santa comunità, sia conservata in vita, e loro maggiorente, che io facessi da *marbiš Torah*¹⁶ per le comunità di questo regno, con un buon compenso, poiché non vi era fra essi, allora, *alcuno che indossasse il manto*¹⁷.

Tuttavia, allora ero legato da vincoli d'amore al mio popolo che era in Roma, sia conservato in vita, ed essi in precedenza mi avevano già chiesto che io stessi lì ad assisterli, e io avevo accettato: non vidi come avrei potuto prestare servizio presso il summenzionato nobile Don Ya'aqov per un lungo periodo. Quindi risposi che non avevo intenzione di stabilirmi qui, ma che ogni giorno che qui fossi rimasto lì avrei assistiti di buon grado. Di lì a poco, mi furono assegnate tutte le necessità della popolazione: ossia, predicare regolarmente tutti i sabati, scrivere i loro documenti e le lettere, istruire i giudizi che si presentavano ogni giorno sia qui che fuori di qui, nelle altre comunità; ascoltare i contendenti e fungere fra essi da conciliatore. Inoltre, presi a studiare e a insegnare il Talmud, i commentatori e altri testi, finché, infine, gli allievi non diventarono numerosi.

Nel frattempo si inasprì la guerra tra i due re, l'imperatore e (il re di) Francia, e il papa si unì al loro contenzioso. Io temetti ciò che sarebbe potuto accadere dopo un assedio di Roma, decisi quindi di stabilirmi (a Napoli come) predicatore, maestro, scrivano e arbitro, secondo il mio costume.

Ma poiché due anni dopo morì il summenzionato nobile Don Ya'aqov, e giunse poi Lautrec col suo esercito¹⁸, le comunità caddero continuamente in preda alla confusione. Di fronte a ciò, io restai umile e paziente, dispiacendomi per le angustie di tanti; perciò mi trattenni e non chiesi fin qui una retribuzione piena per il mio lavoro, sperando che il Signore li facesse prosperare e pervenire a tempi migliori.

Tuttavia, quando feci sapere che avevo intenzione di andare via da qui e la cosa fu udita e si seppe, quasi tutta la comunità si recò da me, implorandomi di non abbandonarli, e stabilirono che la mia retribuzione sarebbe stata di cento scudi¹⁹ d'oro annui. Mi dedicai a loro e ho lavorato per loro fino a oggi. Però non stimai di parlare loro di ciò che sarebbe avvenuto in seguito, per non guastare quella gioia, poiché così mi avevano suggerito i miei consiglieri: dicendomi, che se li avessi citati in giudizio, mi sarei rovinato il soggiorno. Così diedi loro ascolto e non li citai né mi licenziai, e la cosa passò sotto silenzio.

Da allora e per i 3 anni successivi mi corrisposero la suddetta retribuzione. Ma in seguito non fecero così: poiché per quasi un anno non ricevetti nulla, e per altri due anni non ne ricevetti che una parte. E sebbene gli amministratori della comunità, sia conservata in vita, si scusassero (dicendo) che non c'era denaro per altre uscite, il loro parlare non bastava per trattenere la mia richiesta.

Solo per questo, ho trascorso gli anni e sono invecchiato fra loro lavorando per loro giorno e notte di un onesto lavoro, com'è sotto gli occhi di tutti. Gli studenti riuscivano e le mie lezioni erano così valide che i saggi dei fratelli gentili andavano spesso a trovarli. E tutti i litiganti che venivano da me, sia qui sia nelle altre città, sempre li ho riappacificati e non se ne andavano senza un accordo. Ho anche fatto io stesso da scrivano delle comunità, per tutti i numerosi atti che uscivano da qui ogni giorno, sia per le esigenze della comunità, sia per i riscatti degli schiavi²⁰ o anche sulle questioni di divorzio; anche per singoli ho scritto arbitrati, sentenze, contratti, accordi matrimoniali e per ogni tipo di affare esistente tra persone, tutto senza denaro e senza mercede. E oltre a tutto ciò, feci da *repetitor*²¹ per gli studenti più piccoli; [1v] lavoravo con essi fino all'ora del pasto e riprendevo dopo il primo pomeriggio a insegnare un'altra lezione fino alla (preghiera di) *minḥah qeṭanah*²² e, nelle sere d'inverno, fino all'ora sesta²³. E non feci mancare ogni giorno Halakhah²⁴ e altre delizie di grammatica, poesia, logica, le *Kawwanot ba-filosofim*, lo *Šamayim la-rom* e anche, nei sabati, a volte il *Kuzari* e a volte il *Moreh nevuḳim*²⁵. Non ero obbligato a fare tutto questo, solo ad insegnare Halakhah ogni mattina, sapessero quel che sapessero, nonché a decidere e dare istruzioni su ciò che mi si chiedeva ogni giorno. Nondimeno, per stare in pace col Cielo e con gli uomini sono andato ben oltre i miei compiti, con gran pena e fatica; ognuno lo sa e può testimoniarlo.

Ma visto che essi, con rispetto parlando, malgrado fossero obbligati sia per legge sia per umanità a remunerarmi bene, distoglievano il loro sguardo da me, e che ogni giorno il mio danno aumentava, si è posato in me il convincimento di non attendere ancora né aspettare che il mio diritto fosse a loro grado, vengo oggi a presentare il mio caso e a esporre le mie rimostranze di fronte a tutti coloro che conoscono la religione e la legge: *la legge trapassi il monte*²⁶.

Due, dunque, sono le mie rimostranze e le mie richieste. La prima, è che essi si obblighino a pagarmi cento scudi per ogni anno, a partire dal primo giorno del mese di Kislev dell'anno 5291 fino al primo del mese di Kislev dell'anno 5298²⁷, ossia l'anno in corso, vale a dire per sette anni e due mesi, secondo la retribuzione che mi fu assegnata innanzi a molte persone quando fui assunto per servirli. In effetti, infine mi hanno pagato una parte degli anni tramite il loro tesoriere, ma conviene loro che con me facciano conti precisi e mi paghino fino al completamento della retribuzione, secondo il numero di anni in cui ho lavorato per loro. Sebbene non abbiano ottemperato con me al *darai il suo compenso in giornata*²⁸, ossia a suo tempo, conviene che siano almeno avvisati sul *non defrauderai il povero*²⁹, e sul detto (dei Saggi), siano ricordati in benedizione: *chi trattiene il denaro del suo prossimo commette cinque trasgressioni*³⁰, e *si avvantaggia del ritardo*³¹.
[...]

Il memoriale prosegue, come si è detto, con una disamina tecnica, basata per lo più su varie autorità talmudiche e rabbiniche, in cui è viepiù ripresa l'intera querela appena citata: ripetizione che può avallare la tesi secondo cui il *memorandum* si comporrebbe in realtà di due scritti originariamente distinti o coevi, rivolti a destinatari diversi.

In ogni caso, ci soffermeremo per ora solo su alcuni dei contenuti del memoriale. In primo luogo, emerge la figura prominente di R. David rispetto ad altre figure rabbiniche che pure furono presenti, allo stesso tempo, nel Viceregnò. Benché incaricato dagli Abravanel solo di fungere da *marbiš Torah*, è evidente che gli furono contestualmente e implicitamente attribuite anche funzioni più ampie e importanti: il ricorrente uso del plurale nell'indicare le comunità oggetto della sua sfera d'azione suggerisce il riconoscimento di un ruolo rabbinico al vertice della catena di riferimento locale³², anche se non sappiamo quanto di tale funzione fosse più o meno condiviso e riconosciuto.

Prescindendo dall'elenco delle varie funzioni rabbiniche ricoperte, anche per quanto riguarda i vari adempimenti connessi non solo alla sfera religiosa, ma anche giuridico-amministrativa della vita sociale ed economica della comunità³³, David Yahya appare dedito, per gran parte della giornata, all'insegnamento: garantendo non solo l'istruzione di base e di grado medio – precisando assai bene il suo ruolo con il prestito lessicale *repetitor* – ma anche impartendo un'istruzione rabbinica di grado superiore, basata sia sullo studio del Talmud e dei rispettivi commenti che sulla Halakhah (la normativa rabbinica), ma anche su materie secolari, quali la grammatica, la logica (s'intende la retorica?), la poesia e la filosofia.

Particolarmente interessante è la menzione non generica dei testi di riferimento, specie per quest'ultima disciplina. Le *Kawwanot ha-filosofim*, ossia *Le intenzioni dei filosofi*, versione ebraica del *Maqāṣid al-falāsifa* del mistico e filosofo persiano al-Ġazālī (1058-1111), erano probabilmente usate come manuale di riferimento generale, trattandosi di una presentazione sintetica ed efficace delle teorie sul divino nei principali filosofi dell'antichità. Le varie traduzioni ebraiche dell'opera, e particolarmente quella realizzata e commentata verso la metà del XIV secolo da Mošeh ha-Narboni, ebbero una notevole circolazione nel medioevo ebraico ed erano ancora oggetto di studio e di commento nella prima metà del XVI secolo³⁴.

Poema retorico è invece lo *Šamayim la-rom* (L'altezza del cielo), in effetti il *Sefer behinat ha-ʿolam* (Libro dell'esame del mondo) del poeta e filosofo ebreo provenzale Yeda'yah ben Avraham di Béziers, detto Bedersi o ha-Penini (1270/80-1340 ca.). Per il suo largo impiego in ambito didattico, l'opera ebbe una diffusione notevole, persistente anche ai primordi della stampa ebraica, e fu oggetto di svariati commentari; alcuni furono scritti da studiosi attivi nel regno di Napoli fra XV e XVI secolo, come quello del celebre Yehudah ben Yehi'el o Messer Leon (1425?-1497/99), superato tuttavia in diffusione da quello scritto a Otranto dal grammatico e rabbino di origine portoghese Mošeh ibn Ḥaviv, per qualche tempo residente anche a Napoli, alla cui *editio princeps* (Costantinopoli 1520) David Yahya ebbe forse accesso.

Riguardano invece ancora la filosofia le ultime due opere menzionate, il *Sefer ha-Kuzari* (Il libro del kàzaro) e il *Moreh nevuḳim* (Guida dei perplessi). La presenza del *Kuzari* in parte sorprende. Principale opera filosofica, ma anche di polemica religiosa, scritta dal poeta Yehudah ha-Lewi (1075/85-1141) in arabo sotto il titolo, piuttosto esplicito, di *Kitāb al-ḥuḡḡa wa 'l-dalil fi nuṣr al-dīn al-dalil* (Libro dell'argomentazione e della prova a difesa della religione disprezzata), ebbe notevole popolarità e circolazione grazie alla sua strenua difesa della superiorità dell'ebraismo rispetto a cristianesimo e islam e soprattutto tramite la versione ebraica, intitolata appunto *Kuzari*, di Šemu'el ibn Ṭibbon³⁵. Antiaristotelico ma non antirazionalista, il *Kuzari* è dunque in parziale contraddizione con l'impianto profondamente imbevuto dell'aristotelismo medievale dell'altra opera oggetto dell'insegnamento di David Yahya, il *Moreh nevuḳim* di Mosè Maimonide (1138-1204), anch'essa scritta originariamente in arabo come *Dalālat al-ḥā'irīn*, e consistente in un'estesa quanto asistemica sintesi di filosofia ed esegesi biblica, tesa alla conciliazione del

razionalismo aristotelico con i principi della religione ebraica. La *Guida* ebbe la maggiore circolazione nella traduzione ebraica di Šemu'el ibn Ṭibbon e, tradotta in latino, fu studiata e apprezzata in Occidente anche al di fuori degli ambienti ebraici³⁶.

È probabile che R. David tenesse le sue lezioni in spagnolo e in volgare, in base alle conoscenze dei suoi studenti, alcuni dei quali erano forse a loro volta dei maestri, come egli sembra voler sottolineare («... le mie lezioni erano così valide che i saggi dei fratelli gentili andavano spesso a trovarli»). Sappiamo del resto che lo stesso R. David non ricusò di tenere lezione anche alla presenza di studiosi cristiani, come ricordato dal grecista e orientalista Johann Albrecht Widmanstetter (1506-1557), il quale, interessato non solo all'ebraico, ma anche all'aramaico, fu a Napoli nei primi anni Trenta del Cinquecento³⁷. Quanto fosse noto e apprezzato il magistero di R. David ibn Yahya a Napoli, è confermato da quella breve nota autobiografica dello studioso bavarese, spesso citata, in cui egli rievoca gli studi di ebraico e aramaico compiuti anche durante il suo soggiorno napoletano:

Don Joseph Aben Jechaia hispanus, venerandae senectutis et eruditionis inter Hebraeos excellentis, Neapoli traditiones talmudicas docuit in aedibus Don Samuelis Abarbanel anno Chr. MDXXXII, ubi eo etiam praeceptore sum usus. Vivit Neapoli hoc anno Chr. MDXLI³⁸.

Sebbene Widmanstetter menzioni erroneamente R. David con il nome paterno di Yosef, la sua nota ci trasmette una bella immagine di questo paziente e già anziano maestro, intento a insegnare Talmud nella lussuosa casa dei nobili Abravanel: un dettaglio che il suo *memorandum* autobiografico omette e che conferisce un adeguato sfondo alla figura di questo studioso *inter Hebraeos excellens*, il quale avrebbe lasciato Napoli nel 1541, in seguito alla definitiva espulsione degli ebrei dal Vicereame e morto a Imola due anni dopo.

Tornando, infine, al reclamo del nostro memoriale, possiamo aggiungere un dato rimasto finora al di fuori del contesto biografico del rabbino e che ci permette di ipotizzare che, forse, le sue rimostranze contro gli ebrei di Napoli ebbero qualche successo. Sappiamo infatti che nel 1539, quindi non molto tempo dopo la presentazione del suo ricorso, il nostro studioso – il quale, come sappiamo dalla seconda parte del suo *memorandum*, forse a Napoli non ebbe mai fissa dimora e fu spesso ospite presso le abitazioni dei suoi allievi –

R. David poté permettersi il piccolo lusso di una schiava tunisina di dodici anni, bianca, di nome Ragliamera, venduta al «nobile Davi de Josepho ebreo» per il prezzo di 46 ducati da un *hispanus* noto anche da altre fonti, Rodrigo de Peñalosa, che di schiavi ne possedeva una ventina³⁹.

- 1 N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, a cura di F. Patroni Griffi, Napoli, Dick Peerson, s.a. (1990) [1915¹], pp. 213-214 e 219; G. Paladino, *Privilegi concessi agli Ebrei dal Viceré D. Pietro di Toledo (1535-36)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 611-638; F. Ruiz Martín, *La expulsión de los Judíos del Reino de Nápoles, II*, in «Hispania», IX, 1949, pp. 179-240; V. Bonazzoli, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. II parte: Il periodo spagnolo (1501-1541)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIX, 1981, pp. 179-287.
- 2 Per la distinzione dei provvedimenti contro ebrei e neofiti si veda già, in occasione dell'espulsione del 1510, i due diversi bandi discussi in C. Colafemmina, *Gli ebrei in Puglia sotto Ferdinando il Cattolico (1503-1516)*, in G. Lacerenza (a cura di), *1510-2010: Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2010)*, Napoli, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", 2013, pp. 21-43.
- 3 G. Lacerenza, *Fra Napoli e il Salento: circoli di studio dell'ebraico e della Cabbalà nel XVI secolo*, in F. Lelli (a cura di), *Gli Ebrei e il Salento (IX-XVI secolo)*, Galatina - Lecce, Congedo - Università del Salento, 2013, pp. 343-353.
- 4 G. Lacerenza, *La carriera di un convertito: il caso di Pedro Iacobo de Toledo nella Napoli del Vicereame*, in «Materia giudaica», XIX, 2014 [= *Strategie e normative per la conversione degli Ebrei dal medioevo all'Età contemporanea*, Convegno Internazionale AISG, Ravenna 30 settembre-2 ottobre 2013], pp. 131-144.
- 5 G. Lacerenza, *Ebrei e dispute religiose nella Napoli del Cinquecento: dalle Epistolas familiares di Antonio de Guevara*, in Pierre Civil et al. (a cura di), *Fra Italia e Spagna: Napoli crocevia di culture durante il Vicereame*, (Atti Conv. Napoli 2007) Napoli, Liguori, 2011, pp. 131-149.
- 6 Id., p. 139.
- 7 U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1918, p. 258; R. Bonfil, *Rabbini e comunità ebraiche nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2012, pp. 139-144 (trad. it. di *Rabbis and Jewish Communities in Renaissance Italy*, Oxford University Press, 1990); G. Lacerenza, *Lo spazio dell'ebreo. Insediamenti e cultura ebraica a Napoli (secoli XV-XVI)*, in L. Barletta (a cura di), *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, (Atti Conv. Napoli 1999) Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa - Cuen, 2002, pp. 357-427: 425-427. Il casato si trasforma successivamente in Jacchia.
- 8 Gedalyah ibn Yahia, *Šalšelet ha-qabbalah* (La catena della tradizione; Venezia 1587).
- 9 I. Davidson, *Ošar ha-širah we-ha-piyyuṭ. Thesaurus of Medieval Hebrew Poetry*, I, New York, Bet Midraš ha-Rabbanim de-Amerikah, 1924, p. 318 n. 7004; per altre composizioni, p. 236 n. 5121 e p. 378 n. 8361.
- 10 A. Marx, *Glimpses of the Life of an Italian Rabbi of the First Half of the Sixteenth Century (David ibn Yahya)*, in «Hebrew Union College Annual», I, 1924, pp. 605-624: 606. L'editore fornisce poche indicazioni sul ms., di cui omette fra l'altro la collocazione; non sembra aver rilevato le annotazioni in scrit-

- tura rabbinica italiana che accompagnano il testo principale, in scrittura diversa e di tipo sefardita.
- 11 I. Sonne, *Ha-wa'ad ha-kelali be-Yiṭalyah av le-wa'ad arba' araṣot be-Polin* [Il sinodo generale in Italia matrice del sinodo delle Quattro Terre in Polonia], in «Ha-Tequfah», XXXII-XXXIII, 1948, pp. 617-689.
 - 12 Solo alcuni paragrafi (giunti in italiano dall'inglese) in Bonfil, *Rabbini e comunità*.
 - 13 אָפּשׂא דְעֵי לְמַרְחֹק, *Giobbe* 36:3.
 - 14 S'ispira ancora a *Giobbe*, 6:24: הוֹרִנִי וְנֹאֲנִי אֶתְרִישׁ וְנִמְהֵשְׁלִיתָ הֲבִינִי לִי (Istruitemi, e tacerò: rivelatemi in cosa ho sbagliato). La scelta del libro di *Giobbe* per le prime citazioni serve a introdurre, ovviamente, lo stato di angustia e di tribolazione dello scrivente, che si rivolge a un consesso di dotti.
 - 15 Iacob Abravanel era un fratello del più noto Yiṣḥaq (Don Isacco) Abravanel. Dopo la morte di Isacco, Iacob assunse il suo posto come principale punto di riferimento della comunità sefardita di Napoli, che comunque costituiva solo una frazione, non sappiamo quanto cospicua, degli ebrei presenti nella capitale.
 - 16 Sulle funzioni del *marbiṣ Torab*, ufficio caratteristico dell'ebraismo iberico e legato solo in origine all'esclusivo insegnamento della Legge, cf. Bonfil, *Rabbini e comunità*, pp. 137-139.
 - 17 In aramaico; sull'espressione cf. il Talmud babilonese (TB), *Beraḳot* 28a. Si riferisce alla carica più alta entro un consesso rabbinico, quindi al rabbino capo. È interessante che in questo punto Yaḥya faccia riferimento «alle comunità di questo regno», usando il plurale, a differenza delle menzioni precedenti, riferite alla sola comunità di Napoli. Evidentemente la richiesta contemplava l'opportunità di fungere da principale guida rabbinica per tutti gli ebrei ancora residenti nell'Italia meridionale.
 - 18 Il riferimento è ovviamente all'assedio di Napoli condotto dalle truppe francesi nel 1528, al comando del conte di Lautrec לוֹטְרֵיק *lotryq* nel testo ebraico.
 - 19 Nel testo ebraico סְקוּדִי (*squdy*).
 - 20 Sull'impegno di R. David per il riscatto degli schiavi israeliti, Marx, *Glimpses*, pp. 609 s. e 613; A. Milano, *Storia degli Ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Israel, 1949, pp. 72 s.; Id., *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, p. 511.
 - 21 In latino nel testo, o in volgare (*ripetitor*), comunque traslitterato in ebraico רִיפִיטִיטוֹר. R. David sostiene sostanzialmente di aver fatto anche il maestro di scuola e di aver dato ripetizioni.
 - 22 Preghiera serotina, nell'ora prossima al tramonto; è il limite estremo per la preghiera del pomeriggio.
 - 23 Si riferisce forse non all'ora sesta comune (mezzogiorno), ma a quella della scansione ebraica delle ore diurne, un'ora variabile (detta *ša'ah zemanit*) ovviamente più breve d'inverno e la cui durata si calcola ripartendo in dodici parti uguali il tempo intercorrente fra il sorgere del sole e il tramonto.
 - 24 La tradizione normativa ebraica in tutte le sue espressioni di giurisprudenza e di diritto.
 - 25 Su queste opere si veda oltre, al commento.
 - 26 Da TB, *Yevamot* 92a, *yiqqov ha-din et ha-har*: il motto, attribuito a R. Eli'ezer, è stato soggetto nel corso del tempo a varie interpretazioni; la più comune può essere paragonata all'espressione «la legge faccia il suo corso».
 - 27 Corrisponde al periodo compreso fra il 21 novembre 1530 e il 4 novembre 1537 (riportando le date al calendario giuliano, allora vigente).
 - 28 *Deuteronomio* 24:15.
 - 29 *Deuteronomio* 24:14, combinato con l'espressione שכיר שכר da *Malachia* 3:5.
 - 30 TB, *Bava meṣi'a* 111a.
 - 31 Probabilmente da un commento rabbinico, non identificato.
 - 32 Secondo Bonfil si trattava solo del circondario di Napoli. Il testo sembra suggerire un raggio d'azione molto più ampio.
 - 33 È peraltro interessante notare che il grado e i ruoli, a Napoli, di «princeps academiae, archisynagogus, iudex et arbiter», dichiarato nel XVII secolo da Giulio Bartolucci (*Bibliotheca magna rabbinica: de scriptoribus et scriptis hebraicis, ordine alphabetico hebraice*

- et latine digestis...*, I, Romae, ex typographia Sacri Congregationis de Propaganda Fide, 1675, p. 720), sembri presupporre la conoscenza delle stesse informazioni trasmesse dal nostro manoscritto; sebbene in nessun luogo del memoriale David Yahya indichi sé stesso come «princeps academiae», ossia *roʿš yešivah*, capo di un'accademia rabbinica.
- 34 Per la diffusione dell'opera negli ambienti ebraici, cf. S. Harvey, *Why Did Fourteenth-Century Jews Turn to Al-Ghazali's Account of Natural Science?*, in «Jewish Quarterly Review», XCI, 2001, pp. 359-376.
- 35 Su cui si basa l'unica versione italiana del testo finora realizzata: Yēhūdāh ha-Lēwī, *Il re dei Khāzari*, a cura di E. Piattelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1960 (rist. 1991).
- 36 Come versione italiana dell'opera si veda Mosè Maimonide, *La guida dei perplessi*, a cura di M. Zonta, Torino, Utet, 2005².
- 37 M. Müller, *Johann Albrecht von Widmanstetter, 1506-1557. Sein Leben und Wirken*, Bamberg, Handels-Druckerei, 1907; H. Striedl, *Die Bücherei des Orientalisten Johann Albrecht Widmanstetter*, in H.J. Kissling (a cura di), *Serta Monacensia*, Leiden, Brill, 1952, pp. 200-244; C. De Frede, *L'orientalista Johann Albrecht Widmanstetter e i suoi rapporti con i Pontaniani del '500*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXII, 1983, pp. 287-299 (rist. in Id., *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Napoli - Bologna, Istituto Italiano per gli Studi Storici - Il Mulino, 1999, pp. 166-182).
- 38 Sulla nota manoscritta del Widmanstetter si vedano, fra gli altri, J. Perles, *Beiträge zur Geschichte der hebräischen und aramäischen Studien*, München, Theodor Ackermann, 1884, pp. 180 s.; C. Roth, *History of the Jews in Italy*, Philadelphia, Jewish Publication Society of America, 1946, p. 208; De Frede, *L'orientalista* (rist. 1999), p. 171.
- 39 G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam*, Napoli, D'Auria, 2010, p. 22; dall'atto in Archivio di Stato di Napoli, Notai del XVI secolo, Paolo de Fiore, 60/2, f. 305r-v.

